

GRUPPO N. 1

I poveri nella comunità cristiana: sconosciuti, ospiti o protagonisti?

Coordinatori: don GIACOMO PANIZZA - suor EUGENIA LORENZI

- Obiettivo del gruppo è stato quello di verificare quale cammino le Chiese locali stanno facendo insieme ai poveri.*
- Compito specifico del gruppo è stato individuare le ragioni e le modalità dell'inserimento dei poveri a pari dignità nella Chiesa locale, e le conseguenze che ne derivano a livello pastorale e strutturale.*
- Metodo utilizzato è stato il lavorare su una griglia fissa, con una parte di analisi e una parte di proposta.*

Analisi

Di fronte alle povertà in carne ed ossa, cioè di fronte ai poveri concreti, che si caratterizzano come persone prive di qualcosa, e/o come persone a rischio di emarginazione per i motivi più svariati, il gruppo si è chiesto:

1 — «*Quale lettura fanno i cristiani del fenomeno povertà?*».

Gli interventi hanno evidenziato:

Della povertà si fa una lettura frammentaria, più legata all'idea dei libri, dei romanzi, che alla realtà.

Globalmente la Chiesa legge molto spesso le povertà con le lenti dell'800, e poco con una mentalità rinnovata. Si fa una lettura «compassionevole» in senso pietistico e assistenzialistico.

Accanto a chi nega l'esistenza dei poveri, altri non si pongono il problema di sapere di più. Eventuali letture di qualcuno non concludiscono poi nelle parrocchie. Anche rispetto al famoso documento dei vescovi italiani, «*La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*», in cui si ribadisce chiaramente che bisogna «ripartire dagli ultimi», dopo l'emotività non si fa molto.

I cristiani socialmente sono collocati tra le classi forti. Una lettura delle povertà è scansata, messa da parte. È preferibile «non accorgersi». Oppure ci si accorge dei poveri quando ci si può gratificare «donando» senza troppi disturbi.

Mancano strumenti di lettura, quali gli «Osservatori delle povertà».

2 — «*Che cosa chiedono i poveri alla Chiesa?*».

Le risposte sono state lapidarie:

Molti poveri non chiedono nulla alla Chiesa perché la sentono troppo lontana. Molti altri non tematizzano, non esprimono a parole ciò che vorrebbero chiedere, stanno zitti. Sono poveri di idee, di parole e di tutto.

Altri poveri alle parrocchie e ai preti chiedono l'elemosina e basta.

I poveri alla Chiesa chiedono giustizia, che essa stia dalla loro parte, che stia al loro livello, insieme. Chiedono alla Chiesa che parli per loro, che li rappresenti.

I poveri alla Chiesa chiedono che essa sia coerente con ciò che predica.

I poveri chiedono di non essere usati dai cristiani, per i loro scopi religiosi. Vogliono relazioni vere, tra persone pari.

Chiedono la collocazione che loro spetta nella comunità cristiana.

2.1 — «Cosa chiedono le situazioni globali di emarginazione?».

Si è risposto così:

La Chiesa deve prendere più chiaramente posizione nei confronti delle strutture dello Stato e della società. Deve evitare i compromessi facili. Deve sottolineare la giustizia come elemento necessario della carità.

La Chiesa deve fare una battaglia culturale sul valore della dignità umana di ogni persona, per difenderla.

La Chiesa nei suoi «servizi» deve rispettare le leggi dello Stato, e deve partecipare per far varare le leggi sociali.

La Chiesa deve rivedere e ridisegnare la pastorale, per mettersi al passo con i poveri.

La Chiesa deve creare risposte ai bisogni sociali, piccole o grandi a misura d'uomo, cariche di profezia e di riferimento anche al «civile».

3 — «*Una riflessione sulle esperienze pastorali con i poveri e su quelle senza i poveri*».

Qui ci sono state le più svariate risposte negative:

- Questo seminario di studio è senza poveri.
- In pochissime parrocchie sono presenti gli handicappati. In alcune parti gli handicappati in chiesa vendono i giornali cattolici. Troppe chiese hanno i gradini a tutte le entrate.
- Sulle povertà certe parrocchie si sono coinvolte. Quando la comunità è viva e ci sono presenti in essa i poveri più diversi, viene facile adeguarsi con la liturgia alla loro presenza.
- Il linguaggio ecclesiale non tocca i poveri. I segni liturgici, i paramenti, ecc. sono ambigui per loro, perché mai spiegati bene.
- Certe parrocchie hanno coinvolto nella pastorale attiva gli anziani, o li hanno aiutati bene. Altre parrocchie hanno «risolto» il problema ricoverandoli in istituto.
- La pastorale attiva è lontana dalla condivisione. Certi sacramenti significativi per un tipo di povertà, come l'unzione agli infermi, sono lasciati da parte. Non si vedono i poveri come destinatari della missionarietà della Chiesa.

Proposte

4 — «*Approfondire le modalità operative per una ipotesi di progetto per una pastorale di accoglienza ai poveri, al fine di convertirsi ad una Chiesa di "poveri"*».

4.1 — Attività in rapporto alle parrocchie:

- La parrocchia va dimensionata nei rapporti, nelle liturgie, nelle organizzazioni, a livelli umani vivibili e non spersonalizzanti.
- La parrocchia dovrebbe darsi maggior capacità di ascolto diretto dei poveri, senza mediazioni. Il parroco in particolare dovrebbe avere conoscenza dei suoi parrocchiani e del suo territorio.
- Occorre in parrocchia creare attività di catechesi con la presenza di tutti e anche dei poveri. E insistere sulla fratellanza.
- Nella predicazione occorre insistere sulla carità come essenziale al cristianesimo, e non come un di più.
- Bisogna dire con coraggio la verità su ricchezza e povertà.
- Fare un piano formativo serio, a misura di parrocchia, rivolto

a tutti, sull'essere comunità parrocchiale. Va fatta scuola, formazione al senso di comunità ecclesiale.

□ Nella parrocchia va anche fatta una formazione specifica ad alcuni laici, per affrontare specifici problemi delle povertà, con competenza.

4.2 — Attività in rapporto ai gruppi ecclesiali:

□ Il vescovo e la *Caritas* diocesana potrebbero fare da punto di coagulo per i vari gruppi. Le parrocchie potrebbero far vivere loro momenti di scambio, come metodologia pastorale. Tutto questo finalizzato alla continua sensibilizzazione, all'evangelizzazione dei poveri.

La *Caritas* si dovrebbe incontrare più spesso con i gruppi ecclesiati al fine di far circolare i problemi della povertà, le idee del volontariato, la proposta di impegno diretto nel mondo dell'emargina-

zione.

□ Occorre a tanti gruppi una conoscenza delle esperienze, di servizio ai poveri, in atto nel territorio. Per ogni gruppo, anche a quelli di preghiera, occorrerebbe la formazione di qualche membro indirizzata ad una sensibilità verso i poveri. Occorre trasmettere una lettura delle situazioni di povertà locale e mondiale.

□ Nei gruppi c'è spesso una formazione solo teorica, che non contempla che si possano fare esperienze con chi è povero, alla pari, in momenti belli per tutti. Si fa teologia o riflessione sulle povertà, e non con e dalle povertà. La *Caritas* in particolare si dovrebbe far carico di indicare «che fare», di far conoscere le situazioni, di coordinare le eventuali risorse.

□ Bisogna rispettare «l'interiorità» e il «carisma» di ogni gruppo ecclesiale. Va anche però verificato nel confronto con i fratelli reali, con i poveri reali, con i bisogni reali.

Il magistero ecclesiale in questo deve parlare più chiaramente: se un gruppo è cattolico «in sé», o se è cattolico tra gli altri, in mezzo alla vita e alla storia del tempo presente.

4.3 — Attività in rapporto alle famiglie cristiane:

□ I problemi dei più deboli nella famiglia, i loro diritti fondamentali, tra cui quello ad avere una famiglia, devono entrare nella cultura ei cristiani attraverso la catechesi e la predicazione.

□ La famiglia calabrese, meridionale, è accogliente al suo interno, e nel parentado, nel clan. Questa positività va avvalorata e dilatata in orizzoni più vasti, anche al di fuori. Su questi aspetti c'è da

operare con esperienze che spacchino la cerchia chiusa, tramite, ad esempio, una corretta partecipazione del «padrinato». Bisogna far comprendere l'importanza e la bellezza di essere famiglia anche e proprio quando si è aperti al «forestiero».

□ Pastoralmente non è da sottovalutare l'esempio delle famiglie aperte e affidatarie, e delle famiglie che collaborano tra di loro.

□ Certamente la pastorale familiare deve rivolgere proposte giuste alle famiglie giuste, cioè proposte concrete, fattibili, e vivibili.

4.4 — Attività in rapporto agli istituti assistenziali:

□ La Chiesa non può più essere complice delle disfunzioni nel campo assistenziale attuate dalla Regione Calabria, specialmente in materia di ricoveri di minori, di handicappati, di malati di mente, di anziani non autosufficienti.

□ Ufficialmente la Chiesa di Calabria non sta indicando i passi da fare, l'orientamento da assumere, per le tante istituzioni assistenziali ecclesiali. Si profila lontano il protagonismo degli ultimi in esse. È invece necessario che la Chiesa indirizzi verso una prassi ed una politica assistenziale promozionale.

□ Ci sono istituti troppo chiusi, con nulla di trasparente. Specialmente quelli a denominazione locale. Le *Caritas* dovrebbero aiutare un interscambio tra le comunità parrocchiali e le istituzioni assistenziali coi loro ricoverati.

□ Gli istituti chiusi dovrebbero ristrutturarsi, per rendere protagonisti gli ospiti, in piccoli gruppi, con occasioni e metodologie e strumenti a portata degli utenti stessi.

□ La Chiesa anche tramite la *Caritas* deve attrezzarsi per dare una mano agli istituti che hanno capito che è ora di cambiare. Anche facendo corsi per l'aggiornamento del personale. Anche offrendo occasioni di «girare» a vedere altrove esperienze significative.

4.5 — Attività in rapporto al volontariato.

□ Il volontariato è spesso ancora concepito come un «posto precario» di lavoro. La *Caritas* in particolare può aiutare a fare chiarezza perché al centro dell'attenzione non stiano i problemi pur giusti e legittimi di chi vuol fare il volontario, ma quelli dei poveri.

□ Un altro apporto importante da offrire ai vari gruppi esistenti è quello della continuità, della costanza, della programmazione, che ogni attività seria esige.

□ Aiutare il gruppo di volontariato a non esaurire il suo discorso nel servizio che fa, in «piccolo è bello», ma andare al sociale, al poli-

tico, sia per le cause che per le soluzioni dei problemi che si affrontano.

□ Generalmente i gruppi di volontariato, in quanto gruppi che operano nel sociale, rifiutano di essere inquadrati nei partiti, e anche nella Chiesa. Andrebbero accostati più a monte, nella catechesi e nei sacramenti, nel territorio, e nella parrocchia, per rispettare il loro pluralismo interno.

□ Moltissimi gruppi di volontariato non sono ecclesialmente pienamente riconosciuti, quando sono pluralisti. Sono considerati para o extraecclesiali. Qui sarebbe necessario aprire un dibattito.

4.6 — Attività in rapporto agli organismi di pastorale diocesana:

□ C'è una grande indifferenza verso i poveri e le povertà anche nei vari organismi di pastorale. Essi rappresentano più il parroco che la parrocchia, più il vescovo che la diocesi nelle sue molteplici componenti, tra cui la vasta area dei poveri.

□ I vescovi dovrebbero esigere maggiormente l'impegno dei parroci nella direzione di costituire gli organismi per la pastorale. Occorre passare dalle carte ai fatti. Occorre verificare e vivificare le buone intenzioni.

□ Certamente sono anche necessarie strutture e disponibilità di bilanci per garantire uno zoccolo di organismi attivi. Ma vanno anzitutto formati animatori della pastorale capaci di dar la parola a tutti, anche e iniziando dai poveri.

□ Il livello delle discussioni negli organismi pastorali esistenti è teorico. Anche quando si parla di povertà.

Si discute senza concludere. Occorre che gli obiettivi e i metodi di lavoro siano mirati e tendano all'operatività per affrontare i problemi reali.